

a New York

LA PACE DEL BUDDHISMO IN UN PAESE ANGOSCIATO DALLA GUERRA

Fiamma Arditì

Parti color della terra, immagini del Buddha, luce soffusa, tappeti sul pavimento, silenzio. È la sala di meditazione allestita all'Asia Society per chi visita la mostra dedicata al mondo del Buddismo. Sono cinquanta fra statue e dipinti, che raffigurano il Buddha e i Bodhisattvas, quegli esseri illuminati come Avalokiteshvara, personificazione della compassione. Attraverso la pratica spirituale questi maestri sono stati capaci di liberarsi dal samsara, vale a dire il ciclo della nascita e della morte, e durante la loro vita hanno aiutato gli altri a superare il dolore. Sono immagini, che risalgono anche a più di mille anni fa e provengono dal sud est asiatico, la regione in cui il buddismo cominciò

ad espandersi dal nord dell'India. Solo nel primo secolo d.C. arrivò in Cina lungo la via della seta e da lì in Giappone tramite l'insegnamento di Bodhidharma, il fondatore del buddismo zen, che passò nove anni in meditazione davanti a un muro senza mai distrarsi, prima di raggiungere l'illuminazione. In Tibet sarebbe comparso solo nel settimo secolo d.C. e dopo l'esilio del Dalai Lama nella seconda metà del ventesimo secolo sarebbe arrivato in occidente. Negli Stati Uniti, dagli anni sessanta in poi, il Buddismo ha cominciato a diffondersi silenziosamente. Poi ci hanno pensato divi di Hollywood come Richard Gere e Harrison Ford a farsene portavoce. Dai monasteri arroccati nel silenzio

dell'Himalaya il gong delle campane, che risvegliano la coscienza in ognuno di noi, ha cominciato a risuonare nelle ville di Beverly Hills. Qualcuno, come Goldie Hawn ha allestito addirittura nella sua una sala di meditazione pomposa, che non ha nulla a che fare con la semplicità dei luoghi di preghiera. Ma ognuno fa quello che può. Buddha col suo insegnamento aveva fatto capire ai suoi discepoli che non c'è separazione fra il bene e il male, il giorno e la notte, la vita e la morte. Due secoli prima di Cristo il re guerriero indiano, Asoka, fu contagiato da questo insegnamento. Posò le armi, placò i suoi istinti bellicosi e cominciò a diffondere la religione non solo nel suo regno, ma

mandò monaci buddisti anche in Cashemere, in Birmania, a Sri Lanka. Mai mostra è così attuale in un paese come gli Stati Uniti, bombardati dai media con notizie allarmistiche sull'allarme terrorismo, condite con dosi massicce di opinioni, previsioni, supposizioni, capaci solo di gettare il pubblico nell'angoscia. 2500 anni fa Buddha aveva insegnato che tutto questo era pura invenzione della mente perché i fatti sono molto più semplici di tutte le elaborazioni mentali di noi uomini. Anche la paura è immaginaria. Per liberarsene bisogna, rallentare il ritmo, raccogliersi in silenzio ed entrare in contatto con la propria coscienza. La mostra è didascalica e offre ai neofiti una serie di informa-

zioni. I testi alle pareti spiegano in parole semplici il percorso di questa filosofia, un viaggio che ognuno percorre dentro di sé. In questi stessi giorni al museo di Storia Naturale su Central Park West è allestita *Vietnam: Journey of Body, Mind, Spirit*, che esplora la vita quotidiana intessuta con la spiritualità di quel paese. Alla Japan Society, invece i riflettori sono accesi sull'arte Buddista dei primi secoli in Corea e Giappone. Per completare il programma: un calendario fitto di film, conferenze, preghiere e canti di monaci arrivati apposta per l'occasione. Basterà tanto buddismo a placare l'anima dei newyorchesi messi alla prova dalla sete di guerra del presidente?

agendarte

– MILANO. Il linguaggio delle catastrofi. Dalla guerra fredda al sito <http://ready.gov> (fino al 30/06). Come vengono tematizzati dai media disastri e pericoli incombenti? Da Hiroshima al clima della guerra fredda, fino all'attuale paura del terrorismo globale, la rassegna fa riflettere sul linguaggio usato dall'informazione pubblica. Artandgallery, via Arese, 5. Tel. 026071991 www.artandgallery.it

– NAPOLI. Storie da un'eruzione. Pompei Ercolano Oplontis (fino al 31/08). Gli eventi drammatici dell'eruzione del 79 d.C. sono raccontati in mostra attraverso un'audace allestimento che presenta reperti archeologici, molti dei quali inediti, accanto ai calchi di figure umane. Museo Archeologico Nazionale, piazza Museo. Tel. 848.800288 www.pompeisites.org

– REGGIO EMILIA. Bandiera dipinta. Il tricolore nella pittura italiana 1797-1947 (fino all'8/06). Centocinquanta anni di storia del Tricolore documentati attraverso ottanta dipinti. Tra gli artisti: Hayez, Fattori, Morelli, Balla e Gutuso. Chiostri di San Domenico, via Dante Alighieri, 11. Tel. 0522.451722

– RIVOLI (TO). I Moderni (fino al 3/08). Mostra collettiva che si propone di esplorare i modi in cui oltre 20 artisti contemporanei emergenti riflettono sui temi del modernismo e della modernità. Museo d'Arte Contemporanea, piazza Mafalda di Savoia. Tel. 011.9565222/280

– ROMA. Movimento Arte Concreta. 1948-1952 (fino al 31/08).



Attraverso 40 opere la mostra approfondisce i primi quattro anni del MAC, movimento sorto a Milano dall'aggregazione di alcuni artisti, tra i quali Dorflès, Monnet, Munari e Soldati, per sostenere la «non-figurazione» di orientamento costruttivista. Museo del Corso, via del Corso, 320. Tel. 066788874

– TORINO. Pittura degli anni Cinquanta in Italia (fino al 31/08). Le principali tendenze pittoriche degli anni Cinquanta: formalismo, spazialismo, nuclearismo, art autre, documentate attraverso una quarantina di acquisizioni della Fondazione CRT. GAM - Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea, via Magenta, 31. Tel. 011.4429518 www.gamtorino.it

– VENEZIA. Dada a Zurigo. Cabaret Voltaire 1916-20 (fino al 22/06). Attraverso una quarantina di opere l'esposizione documenta la breve ma intensa stagione del dadaismo a Zurigo. Spazio Culturale Svizzero, Campo Sant'Agnes - Dorsoduro 810. Tel. 041.5225996

A cura di Flavia Matitti

Fouquet, un ritrattista in miniatura

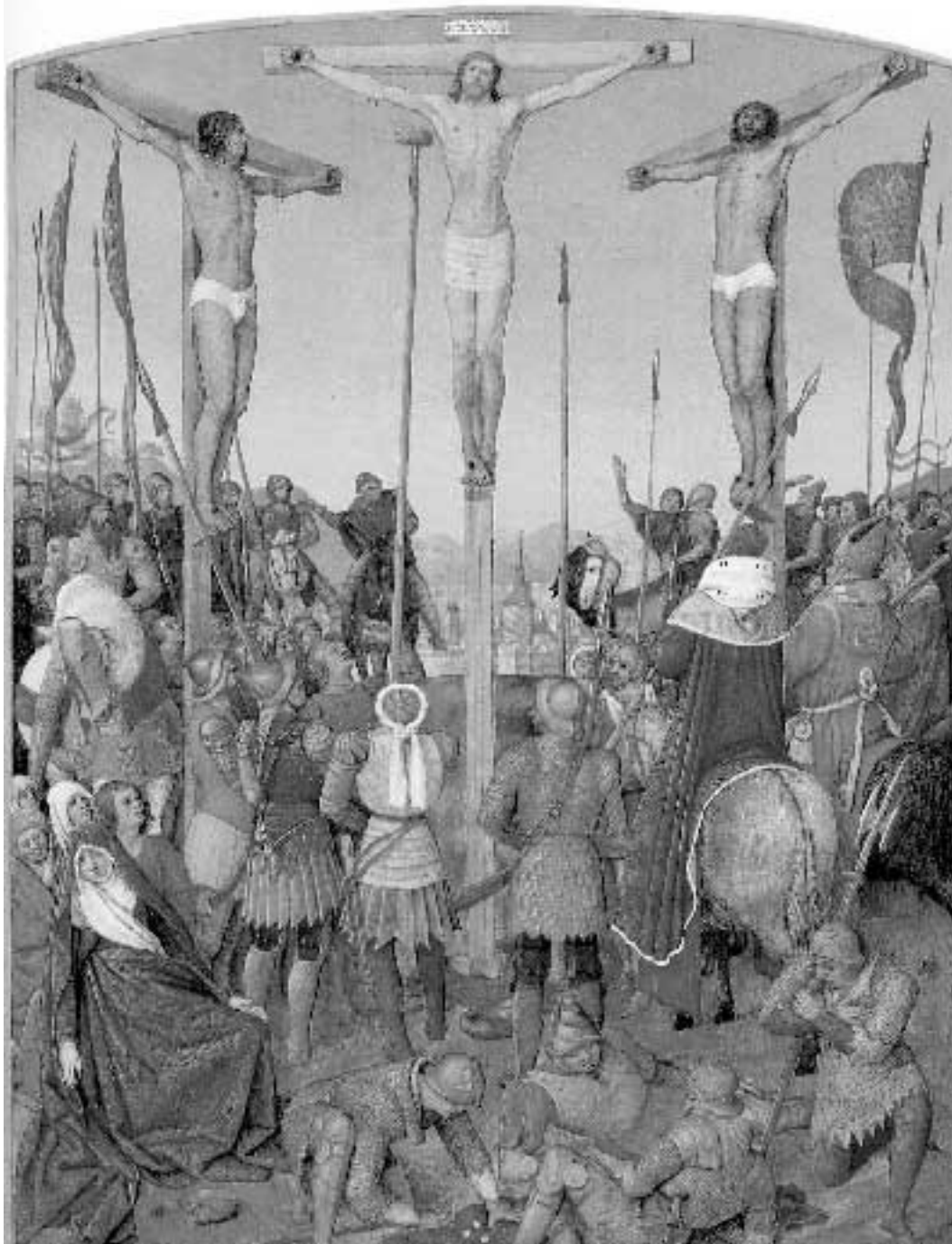
Parigi dedica una mostra all'artista del Quattrocento che amava i dettagli e la precisione

Renato Barilli

Schiere di studiosi di tutto il mondo hanno messo piede, anche solo per poco tempo, nella Bibliothèque Nationale di Parigi, sita fino a pochi anni fa nell'edificio un po' tetra di via Richelieu, dominato dalle ombre di Racine e Molière, aleggianti dalla vicina Comédie Française. Ora che la Bibliothèque è trasmigrata nelle Torri, più ariose e tecnologiche, volute da François Mitterrand, su quei locali è calato un silenzio assorto, ma lo spazio può essere utilizzato per mostre prestigiose, come è quella dedicata a Jean Fouquet, pittore e miniaturista del XV secolo, visibile fino al 22 giugno (a cura di F. Avril, cat. Hazan).

Fouquet (1420-1480) è stato l'unico artista che la Francia, prima di conquistare la «grandeur» dal Seicento in poi, è riuscita a mettere in campo per rivaleggiare con la gloria di italiani e fiamminghi. Si potrebbe anche tentare, nel suo caso, l'adozione di una formula compromissoria, sostenendo per esempio che erano in lui l'acutezza di vista, la precisione «lenticolare» sui dettagli, per cui andavano celebri i fiamminghi, al seguito di Van Eyck e dei suoi proverbiai Coniugi Arnolfini, e nello stesso tempo quella spazialità distesa, pronta alle soluzioni cromo-luminari, che costituiva l'orgoglio degli italiani, da Domenico Veneziano a Piero della Francesca. Ma sarebbe come voler applicare una formula un po' scolastica, in realtà tutti i grandi pittori del Quattrocento, fossero attivi di qua delle Alpi o sulle rive del Mare del Nord, appartenevano a un'unica condizione di arcaismo, rientrando anche nel cosiddetto «gusto dei primitivi». Come dire che gli artisti di quel tempo sapevano incollare i loro sguardi sulle figure umane o sugli oggetti in primo piano, appunto con adesione «lenticolare», ma avevano poi qualche problema a immerterli negli spazi aperti. Certo, esisteva già la prospettiva, ma con uso incerto, affidato a qualche «stampella», a qualche percorso architettonico, fatto di spigoli duri e consistenti che potessero reggere la mano del pittore, altrimenti incapace di affrontare le grandi distanze. Una situazione, questa, che sarebbe cambiata radicalmente solo con l'arrivo di Leonardo.

Venendo al caso di Fouquet, tutto ciò significa che egli era un mirabile ritrattista, come attestano, in mostra, i volti di Re



Carlo VII o del suo grand commis Guillaume Jouvenel des Ursins (opere entrambe conservate al Louvre, non si sa se eseguite dall'artista prima del viaggio in Italia, che

lo portò a Roma e Napoli, forse anche a Firenze, o al rientro). Certo è che l'attenzione del francese si incolla sui dati fisionomici: le labbra un po' pendule, lo sguardo

o nell'avorio, e quindi risultano cosparsi di un pallore madreperlaceo che ne esalta i lineamenti, tendendoli allo spassimo. Diciamo insomma che corpi, volti, abi-

Jean Fouquet, pittore e miniaturista del XV secolo
Bibliothèque Nationale
Parigi
a cura di F. Avril
fino al 22 giugno

Jean Fouquet
«La crucifixion»
(1452-60)
una delle opere in mostra alla Bibliothèque Nationale di Parigi

triste, come tediato dalle cure del governo, del monarca, o il doppio mento, la ragnatela di rughe che tramano la pelle del suo alto dignitario: immagini piene, consistenti, che si incastrano entro uno sfondo pronto a chiudersi su di esse come un morsetto, come i legni di una tarsia. E lo stesso discorso vale anche per l'unico grande dipinto di tema sacro che Fouquet eseguì, dedicandolo alla Pietà di Cristo (conservato a Noyans les Fontaines), una tavola in cui i corpi si stipano, incombendo da un primissimo piano, e quasi non lasciando spazio per l'aria, per lo sfondo: corpi che sembrano intagliati nel legno

di personaggi che sono alti dignitari di corte, si definiscono con la precisione dei pezzi degli scacchi, stringendosi in sé, fieri dei loro attributi, siano essi dovuti a madre natura o ad accuratissime cure nelle acconciature, negli abiti; e questi pezzi, l'artista-giocatore li muove, pesanti, maestosi, su una magica scacchiera, con mosse circospette, magari un po' ferme e legnose. Le caselle di quella scacchiera sono poi subito pronte a stringersi attorno ai corpi, a inglobarli appunto in una sorta di tappezzeria o di tarsia di estrema esattezza. Col che, è detto anche perché Fouquet fosse capace di trasformarsi in superbo miniaturista. E infatti il maggior numero di opere in mostra è dato da codici preziosi su cui egli è intervenuto di persona, o che sono da attribuire ad allievi della sua scuola. Quando non è stato possibile esporre direttamente questi codici, il pubblico li può sfogliare virtualmente con l'aiuto di audiovisivi, cliccando su un comando che fa scorrere via via le pagine successive: come accade per le portentose Ore che gli furono commissionate da Etienne Chevalier, a metà secolo, i cui 40 fogli si conservano per la maggior parte al Museo Condé di Chantilly. Sarebbero i fatti della vita di Cristo, allargati a quelli della Madonna e degli Apostoli, ma in realtà siamo ammessi nelle stanze segrete della vita di corte, quando gentiluomini e nobildonne, compiaciuti dei loro abiti sontuosi, si aggirano nelle sale, proprio come le pedine su una scacchiera. E le ali degli angeli svettano allo stesso modo dei copricapi fastosi, mentre gli spigoli delle stanze o i legni delle tre croci collaborano nel tentativo di dare profondità a quei cubicoli, i cui diversi piani sono ulteriormente evidenziati da colori smaltati. Le finestre si aprono a una visione esterna di prati, di giardini, di specchi d'acqua ugualmente smaltati, dove certo non penetrano gli accidenti atmosferici: visione lunare, o degna di un ritrovato Paradiso terrestre.

Un'affascinante installazione di Luigi Ontani a Roma: un ibrido tra il Bonaparte e l'artista in forma di centauro

Una tribù di Napoleoni al Museo Napoleonico

Pier Paolo Pancotto

L'integrazione è assoluta, la sintonia magnifica, l'equilibrio perfetto: il *NapoleonCentAurOntano*, la «Tribù tabù dei Sette Grilli Napoleonici», *NapImperone*, *NaPollone*, *NapEros*, *NapAdone*, *NapLeone*, *NapReone*, *NaPelLeone* e i due quadri *NapOntanoParte* e *NapoleonCrepuscolArte* sembrano abitare da sempre le sale del Museo Napoleonico di Roma dove, fino al mese di agosto, è allestita una mostra-installazione dedicata al loro autore, Luigi Ontani.

Il *NapoleonCentAurOntano*, che dopo Roma farà tappa a Gent in Belgio dove è prevista presso lo S.M.A.K. una retrospettiva su Ontani, la più ampia mai realizzata fino ad ora, è un gruppo plastico in semirefrattario policromo eseguito presso la storica Bottega Gatti di Faenza di dimensioni piuttosto ardite considerando il materiale di cui si compone. La figura è un ritratto-autoritratto di Napoleone-Ontani in forma di centauro, le zampe di cavallo - due delle quali chiuse da zoccoli, le altre da un piede umano e un'estremità felina -, il busto d'uomo con decori frangiti sulle spalle ornati a decalcomania come il medaglione appeso al collo; essa poggia su una base che

riproduce in scala l'Isola d'Elba, approdo ultimo dell'opera essendo essa destinata alla dimora sull'isola di Paolo Serra di Cassano, suo committente (così come ricorda la simbologia araldica dipinta sul mantello che copre l'elefantino ai piedi della statua). A suo coronamento, negli stessi ambienti del museo romano ove si trova collocata la scultura, sono ordinati i «Grilli Napoleonici», sette piccole terrecotte dipinte e invetrate nate dalla personale collaborazione di Ontani con la scultrice Venera Finocchiaro, e *NapOntanoParte* e *NapoleonCrepuscolArte*, due fotografie a colori, una delle quali in forma ovale, completate da preziose cornici intagliate e dorate, che riproducono lo stesso Ontani abbigliato in costume napoleonico, così come si vede anche sulla copertina del catalogo che accompagna la mostra (a cura di Vittoria Biasi).

Integrazione assoluta, sintonia magnifica, equilibrio perfetto, si diceva in avvio, ai limiti della simbiosi totale è quella stabilitasi tra il lavoro di Ontani e le sale del Museo; ma di che stupirsi? Chi conosce Ontani sa bene che questa è una costante nel suo percorso creativo; chi lo incontra oggi per la prima volta, in occasione della mostra a Roma, se ne accorge immediatamente. Anche in questo caso, infatti, egli, in virtù delle proprie doti



Luigi Ontani
NapoleonCentAurOntano
Roma
Museo Napoleonico
fino al 31 agosto
Catalogo Gangemi

Il «NapoleonCentEurOntano» di Luigi Ontani in una delle sale del Museo Napoleonico della capitale. A sinistra un «mobile» di Bruno Munari in mostra al Museo del Corso di Roma dedica al Movimento d'Arte Concreta

organizzative, precise e determinate separazioni magiche e piene di fantasia, e di un'innata quanto raffinata sapienza manuale che lo porta ad esplorare un reper-

torio tecnico assai vasto che va dalla fotografia alla lavorazione del legno, del gesso, della cartapesta, della ceramica fino alla pittura e al disegno, ha ideato e realiz-

zato un progetto espositivo completo, tanto sotto l'aspetto visivo quanto sotto quello intellettuale. I lavori esposti, infatti, dialogano a meraviglia con l'ambiente in cui si trovano, sistemati al suo interno con un garbo ed una grazia affatto naturale, mai forzata o fine a sé stessa, che consente loro di stabilire una fitta serie di rimandi iconografici e iconologici, continui e ininterrotti, con le presenze circostanti. Il risultato conclusivo dell'operazione è un racconto visivo multiforme, sospeso nel tempo e nello spazio, dall'andamento narrativo circolare, privo, cioè, di un preciso punto di partenza ed uno d'arrivo definitivo; non una ma tante trame lo sottendono come tante sono le figure e i personaggi che lo animano.

L'unica certezza è il protagonista, lo stesso Ontani, qualunque sia l'idea alla base del progetto espositivo ed il titolo che ad esso si associa, qualunque sia il luogo che lo ospita e l'occasione che ne promuove la messa in opera. Non solo perché i tratti somatici di Ontani ritornano, tradotti in varie forme e linguaggi, nei tanti elementi che compongono il medesimo progetto (nel caso odierno egli stesso è anche Napoleone nel volto della statua in ceramica e nelle riprese fotografiche che la affiancano, nelle decalcomanie riprodotte sulle decorazioni del centauro ed su quella dell'ovale appeso alla collana) quanto, soprattutto, perché la sua forza narrativa ha la capacità di emergere, farsi strada con forza ad ogni passo del racconto.

Un narratore che è sempre lo stesso anche se appare con volti differenti, con coerenza da più di trent'anni.